

teatro

È MORTO IL REGISTA RENZO VESCOVI

Si è spento all'improvviso, a 64 anni, Renzo Vescovi, regista e pedagogo teatrale, fondatore del Teatro Tascabile di Bergamo. Animatore, sulla scia dell'insegnamento di Eugenio Barba, del «terzo teatro» e del «teatro di gruppo», studioso di tradizioni teatrali, ha prodotto più di novanta lavori e organizzato festival nazionali e internazionali. Rifiutava il teatro convenzionale, ma cercava un incontro diretto con un pubblico vasto, popolare. La sua più famosa creazione è Albatri, uno spettacolo di strada su trampoli rappresentato migliaia di volte in Italia e all'estero.

istituzioni

CHI SOSTITUIRÀ MUTI ALLA SCALA? LARGO AI GIOVANI E AL CORAGGIO

Oreste Pivetta

Del futuro della Scala si continuerà a discutere nei prossimi giorni. Il consiglio d'amministrazione dell'Altra sera ha concluso solo assicurando che entro quindici giorni prenderà una decisione, che a questo punto, dopo il licenziamento di Fontana, le dimissioni di Muti e la disponibilità alle dimissioni del nuovo sovrintendente Meli, riguarderà l'intero vertice del teatro. Insomma non si è salvato nessuno. O si sono salvati soltanto il consiglio di amministrazione e il suo presidente, il sindaco Albertini, ormai bersaglio di ogni polemica, soprattutto dopo l'esito elettorale per il centrodestra, soprattutto a Milano, non solo da parte della Lega, ma anche dagli stessi sostenitori di Forza Italia. Ieri mattina si sono riuniti in assemblea i lavoratori

della Scala, pronti a riprendere la discussione tanto sui progetti artistici quanto sulla situazione economica e sul futuro dell'Arcimboldi, divisi nei confronti di Muti (è circolato un appello, proposto dalla Cisl, perché il maestro torni sui suoi passi), uniti nel chiedere che Meli si faccia da parte, al punto che si è conosciuta la sigla M.V.C., Meli Vai a Casa ma ne è stata inventata un'altra per Muti e le sue dimissioni: M.L.R., Maestro Le Ritiri). Nella relazione introduttiva, il segretario della Cgil delle maestranze del teatro, Giancarlo Albori, ha criticato le iniziative isolate e ha rilanciato la mediazione del prefetto Ferrante, ha confermato le azioni di protesta, ha invocato un «capitolo nuovo, una trattativa nuova sulla vita e sul futuro» del teatro.

La prima novità dovrebbe essere rappresentata per i sindacati proprio dalla definitiva partenza di Meli. I sindacati lo ripeteranno anche oggi con il prefetto Ferrante. Poi si vedrà, nel senso che, via Meli, la cui posizione è ormai insostenibile, la prima questione diventa quella economico finanziaria. Per i nuovi incarichi i nomi in circolazione sono ormai tanti. Proprio dall'assemblea sindacale è venuta una indicazione: non serve un direttore artistico. Servono un sovrintendente e un direttore d'orchestra. Due scelte comunque difficili e legate a un progetto culturale. Per la direzione dell'orchestra il consiglio d'amministrazione della Scala ha davanti strade diverse: può puntare sul nome celebre e costoso, che renda immediatamente dal punto di vista dell'immagine, o può,

moderatamente, rischiare su un giovane e quindi su una prospettiva lunga, pagante alla distanza. Riccardo Chailly potrebbe essere la mediazione: bravo, sicuro, relativamente giovane. Ma, coraggiosamente, la Scala potrebbe puntare sul quarantenne Roberto Abbado, nipote di Claudio, o sul più famoso (ma non ancora in Italia) Antonio Pappano. Difficile cercare un sovrintendente: a Milano c'è Sergio Escobar, oggi al Piccolo Teatro, scuola Badini, bella esperienza alle spalle. In Italia sono molti i candidabili, nessuno sembra in particolari posizioni di vantaggio. Intanto la Filarmonica sta provando, diretta dal maestro norvegese Arild Remmereit. Sarà lui sul podio per i concerti del 7, 8 e 9 aprile, in calendario Franz Schubert e Ludwig van Beethoven.

Professor Fo, ci dia una bella lezione

Con l'Unità tre suoi magistrali interventi su Caravaggio, Duomo di Modena e Cenacolo

Rossella Battisti

Oramai anche la Sorbona lo riconosce «prof» a tutti gli effetti, con una laurea assegnatagli il mese scorso con tutti gli onori e le meritate cause. Mezzo secolo da (prim)attore, gran giullare, voce «eretica» fuori e dentro il palcoscenico, in una parola, anzi due: Dario Fo. Del suo, se così possiamo definirlo, «periodo docente» escono ora con l'Unità tre straordinarie «lezioni», impartite da insolite cattedre alla platea: *Caravaggio al tempo di Caravaggio* (in vendita con il quotidiano giovedì 7 aprile a 13,90), *Il tempio degli uomini liberi* (in uscita il 14 aprile) e *Lezione sul Cenacolo di Leonardo* (21 aprile). Variazioni su arte, politica e società, uno sguardo indiscreto che fruga tra i segreti e i dietro le quinte di capolavori e grandi maestri per restituirci una prospettiva diversa, e, il più delle volte, una rinnovata attualità.

Fo, come sono nate queste «lezioni»?

Da un mio bisogno, prima di tutto, dalla voglia di raccontare non soltanto i fatti ma anche i personaggi della nostra storia. Ho cominciato con una conferenza-spettacolo su Leonardo, in occasione del restauro del suo affresco, poi ci sono state un paio di «incursioni» sui pittori ferraresi del Quattrocento-Cinquecento, una sulla pittura del Correggio, non ancora andata in porto, ovvero in attesa di libro e videocassetta. Per Caravaggio, invece, ho preso spunto da una grande idea di Renato Parascandolo: accompagnare con una conferenza-spettacolo una mostra totale sull'artista. Ovvero, una totalità espositiva delle sue opere, sia pure con riproduzioni, che ha offerto la grandezza di questo pittore, già scioccante in un singolo quadro ma che, visto nell'interezza della sua opera, è sconvolgente. Caravaggio è uno che cambia nel tempo, un rivoluzionario in tutti i sensi, nel linguaggio, nei temi, nel modo di leggere il Vangelo. E lo fa nel momento di massima influenza della Controriforma. Un gigante.

Poi è arrivata la «riletture» in piazza dei bassorilievi del Duomo di Modena...E domani?

Mi piacerebbe occuparmi di Sant'Agostino e Sant'Ambrogio, due figure molto legate all'origine della chiesa organizzata, quando si arriva al potere temporale e quindi anche al modo di gestirla. Ho in mente di preparare anche per loro un libro, una lezione e una ripresa televisiva, ma devo dire che mi stanno offrendo di tutto: da uno spettacolo su



Dario Fo durante la lezione sul Caravaggio. Sotto, il regista greco Theo Angelopoulos.

Terremoto in tutte le istituzioni culturali del Paese. Colpito uno dei grandi maestri del cinema mondiale che presiedeva il festival di Salonico

Grecia, il governo di destra licenzia Angelopoulos

Umberto Rossi

Lo abbiamo paventato alcuni mesi or sono, riferendo del Festival di Salonico, oggi, purtroppo, possiamo dire che siamo stati buoni profeti. Il nuovo governo di destra greco, per mano del Ministro della Cultura, ha licenziato, senza alcuna seria motivazione, Theo Angelopoulos, presidente della manifestazione, e Michel Demopoulos, direttore e artefice della rinascita della manifestazione dopo un lungo periodo di grigiore.

Ai loro posti sono stati nominati un altro regista, Pandelis Voulgaris, e una produttrice, Despina Mouzaki che, recentemente, ha realizzato sia Nyses (Mogli), ultima fatica di Pandelis Voulgaris, Politiki kouzina (Un tocco di zenzero) di Tassos Boulmetis, uscito in questi giorni anche in Italia. Da vari settori si sono levati malumori legati alla possibile incompatibilità fra la professione della nuova direttrice e il suo ruolo alla guida di una rassegna che Michel Demopoulos aveva portato ad un livello d'eccellenza europea.

Sono quisquiglie, come ben sanno gli italiani, visto che, sul conflitto d'interessi, la destra mediterranea è particolarmente sorda. Stupisce, invece, l'acquiescenza ad una manovra, così discriminatoria e immotivata, da parte di



Pandelis Voulgaris, un regista il cui lavoro si è sempre mosso nell'area della sinistra. In piena dittatura dei colonnelli ha firmato To prohenio tis Annas (Il fidanzamento di Anna, 1972), ritratto feroce di un interno borghese, classista, Haroumeni Imera (Giorni felici,

1976), sulle terribili condizioni in cui furono costretti i detenuti comunisti dopo la sconfitta nella guerra civile dei primi anni cinquanta e, soprattutto, Petrina Chronia (Cronaca degli anni di pietra, 1985) sulla dura vita di una coppia di comunisti che, entrando e uscendo

dall'esilio e dalla prigione, riescono a malapena a stare assieme, nel corso di molti anni, pochi giorni.

Quest'ultimo film, presentato alla Mostra di Venezia, ottenne due premi. Sono una filmografia e un passato che stridono con l'attuale presa di posizione, peraltro annunciata nei mesi scorsi da alcune dichiarazioni di simpatia per il nuovo Ministro. Molto probabilmente ha giocato anche il groviglio di antipatie personali che serpeggiano nel mondo del cinema greco nei confronti di Theo Angelopoulos, ingiustamente accusato, spesso a mezza bocca, di non mettere la sua fama a disposizione del lavoro dei colleghi o di accaparrarsi una parte troppo consistente di finanziamenti statali.

È un clima verminoso, tipico delle piccole cinematografie in cui una marea d'autori è costretta a convivere con un grande artista. La stessa cosa è accaduta in Ungheria con Miklos Jancso, capita in Portogallo di Manoel de Oliveira e, sino a poco tempo fa, anche in Svezia con Ingmar Bergman.

La decisione ministeriale riguarda l'intero settore cinematografico che è letteralmente rivoluzionato, ad iniziare dall'importantissimo Centro Greco per il cinema (Greek Film Centre) alla cui direzione è andato lo scrittore Thanasis Valtinos.

Giotto a uno su Michelangelo, dai pittori ferraresi alla Puglia...

Proposte che rispondono a una crescente richiesta del pubblico, sempre più numeroso a questo tipo di appuntamenti. A che cosa attribuisce questo successo?

Al modo moderno di rappresentare i fatti, la storia e i valori degli artisti che vengono inseriti nella società e nel tempo in cui vivono. Contesti che di solito non vengono riportati. Prendiamo Giotto: vive in un momento di repressione in cui si fa saltare in aria, si censura letteralmente, la figura di San Francesco per far spazio alle istanze del potere e del modo di governare il mondo cristiano. E lui trova il modo di «scamotare», di aggirare quest'«imposizione» mettendo in scena i fatti, raccontando così il Santo secondo la tradizione popolare. Un gioco di prospettive che genera altri spunti di continuo.

Mi viene in mente il successo del «Codice da Vinci» di Dan Brown. Lettura anch'essa affascinante e trasversale...

Quando si osserva da vicino, si scoprono di continuo nuove associazioni. Ricordo di aver ammirato del Cenacolo la forma danzante dei personaggi, la prospettiva del colore e di aver notato anch'io una presenza femminile tra i partecipanti. Ovvero - come dico nella presentazione -, la Maddalena.

Il pubblico che viene a sentire Fo il docente è lo stesso che viene a vedere Dario il giullare a teatro?

Non proprio, ci sono persone che provano soggezione nell'entrare a teatro ma che nella loro piazza vengono volentieri. A Modena c'erano duemila persone.

È un'esperienza che può cambiare il modo di fare teatro?

Bisogna cominciare a rompere gli schemi, i riti di entrata e di uscita. Tutto ne viene rinnovato.

Il cinema impregna il nostro immaginario. Ma la televisione negli ultimi tempi sta riscoprendo il teatro, non ultimo il ciclo di conferenze-spettacolo che lei e Albertazzi avete animato su Raidue. Quale è l'emozione in più o diversa del teatro rispetto a un film?

A teatro ti puoi permettere l'improvvisazione, che rende unica la rappresentazione. È un umore temperato dal contesto, dal pubblico presente e soprattutto dal momento politico. Ripresentare queste «lezioni» riserverà poi delle sorprese per la grande attualità con l'oggi: parlano di Berlusconi in ogni momento, anche se non lo voglio intenzionalmente e non lo nomino.

la. mafia uccise un angelo senza ali.

fabio boleggini / exploit

i misteri d'italia/4 salvatore carnevale

il sindacalista che non si piegò a Cosa Nostra di Umberto Ursetta, prefazione di Guglielmo Epifani

Dal 9 aprile in edicola con l'Unità.

5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

l'Unità